

Demografi, fascismo, politica delle nascite

Nodi problematici e prospettive di ricerca

A N N A T R E V E S

Ai fini di quanto mi propongo di dire in questa sede vorrei anzitutto richiamare il dato ben noto circa il modo in cui si pose il tema della popolazione nell'Italia fascista e sul quale Carl Ipsen, nel suo fondamentale lavoro, ha svolto ampie considerazioni: e cioè l'enorme peso e rilievo attribuiti da Mussolini e dal regime fascista alla prospettiva che anche l'Italia conoscesse un calo delle nascite e della popolazione. Una simile prospettiva costituì un vero e proprio incubo, venne sentita e propagandata come una minaccia mortale per le aspirazioni di forza e di potenza imperiale della 'grande proletaria'.

È in questo contesto e su questo sfondo che va collocato il tema su cui si concentrerà la mia relazione, quello dei rapporti fra studiosi di demografia e regime negli anni venti e trenta; una questione – credo si possa ben dirlo – di notevolissimo rilievo per la storia delle discipline demografiche in Italia. Fu quello un periodo in cui, da una parte, la 'scuola demografica' italiana conobbe una delle sue stagioni in ogni senso di più fecondo sviluppo e di maggior prestigio, e dall'altra, lo stato-regime fece della questione demografica, della propria politica demografico-natalista, uno dei caratteri centrali su cui caratterizzò se stesso. Fra scienze demografiche e fascismo venne necessariamente a determinarsi, così, quel che potremmo definire un sistema quanto mai significativo di relazioni che, lo si volesse o no, finì per connotare in modo decisivo nell'immaginario collettivo degli italiani il profilo delle scienze demografiche, potremmo dire del termine stesso di demografia; e fu questo un fattore che avrebbe condizionato a lungo e in profondità gli studi di popolazione nel nostro paese nell'età successiva al fascismo.

Del tema mi sono occupata ampiamente in un volume di recente pubblicazione (Treves 2001) circa le nascite e la politica in Italia lungo il Novecento (e che – com'era naturale, data la delicatezza di alcune questioni trattate – ha suscitato qualche discussione tra i demografi). Quel che cercherò di fare qui è indicare alcune linee interpretative di fondo che mi sembra siano emerse dal lavoro svolto e segnalare, a partire da esse, una serie di temi che, per come li vedo, si configurano come possibili filoni di ricerca, come rilevanti questioni che rimangono ben aperte. Anche perché, voglio dirlo subito, in premessa: su molti dei punti che ho trattato la mia indagine è stata condizionata dal fatto che, mentre la conducevo, non erano accessibili o non sono riuscita a trovare – non ho avuto sufficiente capacità di insistenza di fronte a porte che ho trovato chiuse – le carte personali degli studiosi di cui mi sono occupata. Carte senza le quali, in relazione a diversi problemi, non si possono che avanzare ipotesi, o si deve rassegnarsi a non trovare risposte.

A questo proposito, vorrei ribadire quanto è già stato detto da diversi oratori prima di me: l'importanza per gli studi della recentissima acquisizione – avvenuta nei modi che ci ha illustrato la dottoressa Montevecchi – da parte dell'Archivio centrale dello stato delle carte di Corrado Gini, ora in corso di inventariazione. La possibilità di lavorare sulla documentazione di un personaggio così centrale per il mondo della statistica e della demografia di tanta parte del secolo appena concluso consentirà di verificare e magari in parte di modificare interpretazioni avanzate fin qui o potrà comunque contribuire a chiarire questioni non risolte. Le carte Gini inoltre – me ne ha persuaso una rapida rassegna dei documenti finora consultabili – apriranno la via a numerose ricerche, ovviamente anche in campi diversi rispetto a quello strettamente demografico e statistico.

In seguito alle decisioni del duce. La vicenda sulla quale intendo qui riflettere ha un suo preciso punto di partenza in un evento tutto politico ma insieme di notevole rilievo per i suoi effetti nel mondo degli studi. Mi riferisco, è banale dirlo, al celebre discorso detto dell'Ascensione con cui, nel maggio del 1927, Mussolini annunciò come una svolta fondamentale l'avvio della politica demografico-natalista; e quella politica proclamò, anzi, come 'fondamento e coronamento' di tutta l'opera del regime. Perché, come egli disse, sconfiggere e ribaltare la prospettiva del calo demografico costituiva la precondizione indispensabile di una politica italiana di potenza: politica di potenza che del fascismo costituiva la stessa ragion d'essere e la giustificazione storica (e, a mio modo di vedere, fu proprio questa centralità voluta da Mussolini a fare del natalismo fascista un *unicum* nel panorama delle politiche nataliste condotte in tanti paesi in quegli anni). Ma, dicevo, quell'evento segnò una svolta anche nel campo degli studi demografici: perché fu a partire da esso, e nel clima da esso creato, che si ebbe una vera e propria esplosione di ricerche volte ad analizzare lo specifico tema della natalità; tema che, tra i diversi campi di analisi della demografia, era rimasto fino ad allora forse il più scarsamente sondato.

Non può sfuggire il significato di un tale sviluppo. Gli studi, con tutta evidenza, seguirono, non anticiparono le scelte della politica, come ebbero del resto a sottolineare nel modo più esplicito Livio Livi (1932) o Paolo Fortunati (1939). E con effetti di grande e duratura portata. Di lì in avanti e per tutto il periodo fascista, quello delle nascite rimase il filone di gran lunga principale cui gli studi di popolazione si dedicarono: ben lo evidenziò negli ultimi anni del regime Livio Livi, notando che si era determinato all'interno della scienza demografica un evidente squilibrio a favore degli studi sulla natalità (Livi 1942).

Posto che, almeno a mio modo di vedere, indiscutibilmente fu quello ora detto il rapporto fra scelta politica e orientamento degli studi, su un punto rilevante non sono potuta arrivare a conclusioni in qualche maniera certe: che parte ebbero gli statistici-demografi nell'indurre Mussolini alle scelte nataliste? O meglio, che influenza vi ebbe Corrado Gini, colui che allora, alla metà degli anni venti, era tra i più noti, se non il più noto studioso di statistica e demografia e che soprattutto era stato da poco nominato da Mussolini alla presidenza dell'Istat? Riflettendo sia sulle pubblicazioni di Gini sia sulle carte di preparazione al discorso dell'Ascensione,

nelle quali compare una fitta corrispondenza tra Mussolini e il direttore dell'Istat, mi sono persuasa che in realtà Gini ebbe in quella decisione un ruolo marginale. Naturalmente questa è una mia interpretazione che mi piacerebbe fosse discussa. Su questo tema – rilevante per un'analisi del rapporto politica-demografi – potrebbero emergere elementi di grande interesse dalle carte di Corrado Gini.

Scienza e regime. Comunque sia, quell'impressionante convergere e concentrarsi degli studi sui temi della natalità era il segno che fra statistici-demografi e fascismo stava nascendo una sorta di rapporto speciale. Si può ben dire che il sostegno entusiasta e convinto che la scuola demografica italiana nel suo insieme manifestava per la politica demografico-natalista del regime faceva in qualche modo un tutt'uno con l'attività di studio e di ricerca che i suoi esponenti conducevano; quasi che si trattasse di momenti svolgentisi in funzione l'uno dell'altro. Ed è questo l'aspetto che fa intendere quale valore assumessero le dichiarazioni di lode al duce e alla sua opera provvidenziale ricorrenti con una certa frequenza negli stessi scritti scientifici di quegli autori o le teorizzazioni svolte, in quanto demografi, da un Corrado Gini (1941; 1942) piuttosto che da uno Stefano Somogy (1934) circa il regime autoritario quale forma ideale di stato per poter condurre con successo una politica natalista. C'era, in tutto ciò, qualcosa che andava oltre l'espressione di un generico consenso, quale giungeva al fascismo da ampia parte della società e da tanti intellettuali. Credo sia giusto vedervi il portato della condizione straordinaria in cui si trovavano studiosi che vedevano il regime attribuire una tale centralità a quelli che erano i temi e le opzioni cui essi giungevano in sede scientifica.

Emerge così una questione che si profila come centrale nella storia della cultura demografica italiana del XX secolo. Perché, come è noto, fu proprio durante il fascismo che ebbe luogo in Italia il processo attraverso il quale la demografia prese veste di disciplina sempre più autonoma, autonoma dalla statistica. Processo, s'intende, corrispondente a quelli che contemporaneamente avevano luogo in altri paesi; ma che in Italia si svolse nel clima e nel contesto di cui stiamo parlando, assumendo il segno specifico e caratterizzante di questo legame con il fascismo. Giacché il regime trovava nell'opera dei demografi una riprova e una garanzia alla luce della scienza della validità della propria linea in un settore che proclamava cruciale per se stesso; e aveva dunque ogni interesse a fare acquisire alla disciplina e ai suoi cultori un prestigio di prima grandezza. Di qui il fiorire di cattedre, riviste, enti di ricerca. Si può dire, in altre parole, che in Italia la demografia nacque e ampiamente si definì come scienza autonoma con e in funzione del fascismo, affermandosi come organica a un aspetto fondamentale della sua politica e della sua immagine, o senz'altro ponendosi come scienza di regime. Caratteristica, in questo senso, l'affermazione ancora di Livio Livi secondo cui si poteva parlare in Italia di una vera e propria scuola demografica non tanto perché essa presentasse un'unitarietà di vedute – asprissimi furono allora, o forse proprio allora, i contrasti di metodo e accademici – ma proprio per il consenso dato al regime e alla sua politica popolazionista (Livi 1938a).

Tutto ciò configura un altro nodo problematico, sul quale spero che si possano avviare ricerche e che appartiene specificamente alla storia della materia. Certo il

consenso al regime. Bisognerebbe studiare il tipo di consenso dato da ciascuno studioso, coglierne nei dettagli le evidenti diversità. Bisognerebbe soprattutto cercare di analizzare attentamente quale ruolo in concreto, nell'elaborazione teorica e nell'opera di ricerca, esercitasse per ogni studioso il rapporto con il regime, per Giorgio Mortara, per Corrado Gini, per Livio Livi, piuttosto che per Paolo Fortunati o per Mario De Vergottini. Ciò tenendo ben conto che quella fu una stagione fra le più feconde nella storia delle discipline demografiche in Italia.

Quanto ho detto sin qui non significa, va ben rilevato, che gli studi dei demografi-statistici fossero appiattiti sulla propaganda fascista, che si limitassero ad osannare la natalità piuttosto che a richiamare i meriti delle provincie più prolifiche. Tutt'altro. In quella straordinaria miniera di studi, di informazioni e di riflessioni sui problemi della natalità pubblicati negli anni tra le due guerre – di particolare rilevanza sono quelli che uscirono durante gli ultimi anni trenta nell'ambito delle ricerche coordinate da Livio Livi – noi troviamo la continua dimostrazione della irrilevanza o falsità di tutta una serie di radicati luoghi comuni propagandistici. Molti studi mettono in luce ad esempio come non fosse vero che la natalità rurale si mantenesse sempre assai più elevata rispetto a quella urbana; sottolineano con forza che la discesa delle nascite avveniva proprio soprattutto nelle zone rurali, le tanto osannate zone rurali, luogo, nella retorica fascista, di ogni prolificità e di ogni bene. Altri evidenziano, attraverso l'analisi dei dati, che non alle zone rurali ma alle zone urbane andava attribuita la tenuta, anzi la lieve ripresa delle nascite, segnalata negli ultimi anni trenta: gli italiani riprendevano a fare qualche figlio in più proprio nelle città, le tanto disprezzate città, luoghi per definizione della infertilità e di ogni male (la tabe urbana).

Una fronda al regime da parte dei demografi? Certo no. Quegli studi, almeno questo è quanto ritengo di poter affermare, non costituivano affatto critica, fronda appunto al regime, non erano segno della mancanza di consenso. Da un lato essi potevano costituire la base documentaria attraverso la quale il regime poteva giustificare la propria azione. Le statistiche mostravano che le nascite declinavano sempre di più? Ciò portava a dimostrare che la politica di sostegno alla natalità era assolutamente necessaria. Ma soprattutto quegli studi vanno inquadrati in ciò che, come ha mostrato Carl Ipsen (1997), fu un dato caratterizzante, un filo rosso continuo dell'atteggiamento di Mussolini rispetto alla politica natalista: la consapevolezza della sua scarsa efficacia; tanto che in alcuni anni egli parlò addirittura di un suo vero e proprio fallimento (era naturalmente anche un modo di esortare all'azione). Se Mussolini stesso teneva a dichiarare il fallimento della politica delle nascite, ben potevano farlo gli studiosi.

Accanto, non alla guida della politica demografica. Quanto ho detto sinora può dare forse l'impressione di un quadro di relazioni univoco e compatto. A spostare un poco l'angolo di osservazione, tuttavia, emerge un elemento di contraddizione, segno di una realtà complessa. Infatti, pur con tutta questa organicità del rapporto fra demografi e regime, fin quasi alla fine degli anni trenta ad essi non venne affidato un ruolo diretto, di direzione o di elaborazione e di progettazione, nella concreta politica demografica; come invece avveniva per studiosi di altri settori, per

esempio quello agrario e delle bonifiche. Il fatto è che i demografi, i demografi statistici, da Corrado Gini, a Franco Savorgnan, a Livio Livi, per citarne solo alcuni, o ai più isolati Giorgio Mortara o Marcello Boldrini non entrarono per un lungo periodo – come tecnici, come studiosi accreditati, se così si può usare questo termine – nell'organizzazione dello stato. Non furono delegati a fare la politica demografico-natalista.

Così, essi dettero sì vita a una straordinaria crescita quantitativa e qualitativa degli studi e acquisirono un ruolo di grande prestigio nel mondo intellettuale e accademico. Ma in sostanza il regime li chiamava solo a illustrare e lodare le scelte politiche, non a predisporle o a gestirle; come se da loro si aspettasse un apporto solo in termini di garanzia intellettuale o semplicemente di immagine.

L'ipotesi, è un'ipotesi non di più, che mi sembra di poter avanzare a spiegare una simile realtà attiene, al fondo, a una mancanza di tradizioni, di abitudini di pensiero: negli stessi studiosi, in parte, non ancora giunti in quella fase a un'elaborazione scientifica circa le politiche di intervento, ma soprattutto nella classe politica che non avvertì, per tutta una fase, l'esigenza di un approfondimento circa le condizioni e le vie per determinare dinamiche di incremento della natalità. Ma sulle ragioni, sul significato e sul modo in cui era vissuto questo rapporto che potremmo definire di vicinanza teorica e tuttavia di lontananza pratica tra regime e demografi-statistici, ritengo che ci sia ancora molto da approfondire.

Dentro le istituzioni. Il nodo demografia-razza. Questo equilibrio durò a lungo, almeno fino al 1937-1938, quando si aprì una fase diversa, davvero cruciale, più ancora di quella che ruota intorno al discorso dell'Ascensione, per la storia dei rapporti tra scuola demografica italiana e regime. Una fase che vide l'ingresso di molti demografi in qualche maniera dentro le istituzioni; e questo nel momento in cui la politica demografica si legava strettamente alla politica della razza.

È necessario fare qualche cenno al contesto nel quale si svilupparono simili cambiamenti. Da diversi anni, dal 1933-34 – da quando in Germania la propaganda del nazismo aveva iniziato a magnificare quelli che apparivano successi straordinari rapidamente ottenuti dal nuovo regime nel campo della natalità – Mussolini aveva molte volte espresso la propria delusione sui risultati ottenuti dalla politica fascista. Bisognava fare qualcosa.

Così, in un clima dominato dal confronto con il modello tedesco – e nel periodo in cui si andava accelerando il complesso avvicinamento con la Germania nazista – si giunse a quella che fu proclamata come una 'svolta'; e che certo segnò una nuova stagione nei rapporti fra demografi e regime. Nel marzo del 1937, a dieci anni dal discorso dell'Ascensione, in una seduta del Gran Consiglio, con relazione di apertura del ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai, venne proclamato il rilancio della politica demografico-natalista sotto il segno della politica della famiglia. Rilancio che si sarebbe concretizzato di lì a poco in tutta una serie di provvedimenti legislativi, tra i quali, per la nostra analisi, interessano particolarmente l'istituzione dei prestiti matrimoniali e la creazione di un Ufficio centrale demografico.

I prestiti matrimoniali erano degli aiuti in denaro dati alle coppie in procinto di

sposarsi: l'ipotesi che portò alla loro istituzione era quella che attraverso di essi le coppie si sarebbero sposate più numerose e soprattutto più giovani. Si trattava nella coscienza dei legislatori di un provvedimento di natura strettamente natalista perché era allora ancora ampiamente prevalente la persuasione che l'età al matrimonio fosse variabile di grande rilievo nella determinazione dei livelli di fecondità di un paese. I prestiti, in forma in parte diversa, erano stati introdotti in Germania pochissimi mesi dopo l'ascesa al potere di Hitler e la propaganda nazista li presentava insistentemente come lo strumento centrale che aveva determinato nel paese i forti incrementi delle nascite. Nel quadro di quella fase storica, mi pare si possa dirlo, l'inserimento dei prestiti all'interno della politica demografica italiana assunse il sapore di un segnale rilevante di attenzione per la Germania nazista, in mesi in cui ancora Mussolini se ne proclamava distante. Quel che qui mette conto di notare, comunque, è che diversi studiosi italiani, analogamente a quelli di altri paesi, in articoli usciti tra 1935 e 1936, avevano avanzato molti dubbi sulla validità dei prestiti come strumento di politica natalista. Conferma clamorosa della marginalità politica degli studiosi? Il punto è che i prestiti vennero proposti nella seduta del marzo 1937 per iniziativa o comunque con l'assenso di uno dei demografi più autorevoli, Livio Livi.

Si può probabilmente leggere questo passaggio come il primo segno di un mutare dei rapporti tra demografi e politica; rapporti nei quali la parte di protagonista toccava ora non più a Corrado Gini ma allo stesso Livi. Vediamo perché. L'altra decisione del Gran Consiglio che qui interessa, e a cui prima ho fatto cenno, fu quella di creare una struttura di coordinamento generale della politica demografica, fin lì del tutto mancante: l'Ufficio centrale demografico, che fu istituito nel giugno di quello stesso 1937. Si trattava di un ente dello stato cui venivano affidati sia i compiti politici di centralizzazione e organizzazione della politica in campo demografico sia quelli di studio dei problemi demografici. E proprio a Livi – il solo studioso che come tale aveva sostenuto la scelta dei prestiti – e, tramite lui, ai numerosissimi studiosi che lavoravano nel suo neo fondato Comitato di consulenza per gli studi sulla popolazione (istituito sempre nello stesso febbraio 1937) venivano assegnate le competenze di studio e di ricerca dell'Ufficio. Molti demografi – che ne fossero coscienti o meno – entravano, per questa via, dentro le istituzioni; vi entravano con la veste in qualche maniera di tecnici, o forse meglio di studiosi accreditati, di studiosi toccati dal crisma dell'ufficialità. Per la prima volta gli studiosi assumevano potenzialmente un ruolo nella preparazione, elaborazione e nella gestione della politica demografica. Si trattava, non c'è dubbio, di una svolta cruciale nel rapporto tra cultura demografica e regime.

Su quella svolta del 1937 c'è ancora da indagare, molti sono i problemi aperti. Vi furono rapporti lungo il 1937, e quali furono, tra Livio Livi e Giuseppe Bottai, quel Bottai che, come ci ha ricordato Cecilia Dau Novelli (1994), non aveva simpatia per gli statistici? Ma soprattutto bisogna chiedersi se quella riunione del Gran Consiglio, quella riunione che proponeva l'inserimento nella politica demografica di un provvedimento di imitazione tipicamente tedesca, costituisse un passo cosciente, fosse cosciente atto politico, sulla strada che doveva portare di lì ad un anno all'avvio della politica della razza. Una riunione coordinata, come s'è detto, da

Bottai, colui che di quella politica sarebbe stato uno dei più zelanti esecutori. Si tratta di una questione di rilievo nell'ambito della complessissima storia della politica razzista del fascismo.

Luglio 1938, pubblicazione del manifesto della razza; agosto 1938 censimento degli ebrei; settembre 1938 espulsione degli ebrei stranieri, espulsione di insegnanti e alunni ebrei dalle scuole di ogni ordine e grado. Dopo tutta una serie di tentennamenti o di apparenti tentennamenti, Mussolini imboccava dunque con decisione la strada della politica della razza. Bisogna ricordare che la scelta razzista poneva a Mussolini un problema non da poco: quello di dimostrare di non essere un imitatore, un succube della Germania nazista. Che cosa fece? Prese una decisione che per la nostra analisi è di assoluto rilievo.

Decise di affermare che l'opzione razzista non era che l'ovvio, che il consequenziale sviluppo della politica demografico-natalista che da 16 anni, come affermava, era uno dei più specifici emblemi del fascismo. La politica demografico-natalista non era sempre stata, affermava Mussolini, una politica in difesa delle sorti della stirpe, della razza italiana? Accreditarla la politica razzista come logico sbocco di quella demografica offriva qualche argomento per affermare l'originalità fascista della via italiana al razzismo. Oltre che nelle parole e nella propaganda, il regime cercò di accreditare l'immagine dell'identità tra le due politiche anche in altro modo. Lo fece, in particolare, nell'organizzazione della macchina amministrativa statale. Il segno più clamoroso fu l'istituzione, fin dal settembre 1938, della Direzione generale per la demografia e la razza (ente subito chiamato Demorazza) che aveva competenze di studio e di politica sia nel campo demografico che in quello della razza. Come se contare abitanti o contare ebrei da discriminare fosse la stessa cosa.

È evidente che una simile impostazione politica chiamava in causa – in misura maggiore rispetto ad altri intellettuali – in particolare i demografi-statistici. Anche perché era anche dal loro mondo che veniva una tradizione di attenzione ai problemi etnologici, antropologici, dell'eugenica, della razza.

Si apre qui il capitolo estremamente complesso del confronto tra demografi-statistici e regime nei lunghi anni della politica della razza. Mi limiterò ad evidenziare alcune questioni che mi appaiono di maggior rilievo.

Ci si sarebbe forse potuti aspettare che i demografi si buttassero a studiare i problemi della razza. Non lo fecero. Non si misero in altre parole a studiare ciò che il regime indicava come centrale, come avevano fatto a suo tempo con la natalità. Continuarono tranquillamente ad occuparsi soprattutto di nascite, di morti, di matrimoni, di migrazioni. E nello stesso tempo, nel loro insieme, essi non dimostrarono in scritti o in dichiarazioni ufficiali il loro entusiasmo o la loro approvazione per la politica della razza. Nessun riferimento, per intenderci, a nasi adunchi. Tutto questo non è dir poco. Anche se a un simile atteggiamento qualche rilevante eccezione vi fu.

Nello stesso tempo, essi accettarono, senza apparenti problemi, l'abbinamento che il regime aveva imposto tra politica demografica e politica della razza. Che cosa vuol dire?

Un primo esempio. Nel settembre del 1938 l'Ufficio centrale demografico venne trasformato nella Direzione generale per la demografia e la razza. Il Comitato di studi sulla popolazione diretto da Livio Livi che dipendeva dall'Ufficio centrale venne così ora automaticamente a dipendere non più da un ente di stato che si occupava solo di demografia e di politica della popolazione ma da un ente che oltre che di demografia si occupava anche e soprattutto di razza. Livi rimase al proprio posto. Scelta coerente, del resto, con quella di farsi nominare membro del Consiglio superiore per la demografia e la razza, che era un organo che raccoglieva intellettuali per elaborare la politica della razza. E rimasero al loro posto tutti quegli studiosi che con Livi lavoravano nel Comitato di studi. Salvo Stefano Somogy, ebreo.

Un altro esempio. Nelle università, in seguito a un decreto a firma del ministro dell'educazione nazionale Giuseppe Bottai, agli insegnamenti di demografia venne attribuito la nuova denominazione di demografia generale e demografia comparata della razza o di sviluppo della popolazione e politica della razza. Diversi studiosi si trovarono ad insegnare quelle nuove materie, accettarono di insegnare quelle materie. Con quale animo lo fecero? Lo fecero tranquillamente e con persuasione, con indifferenza piuttosto che con indignazione? V'è traccia di qualche resistenza ad un simile provvedimento, di qualche tentativo da parte degli studiosi di demografia e statistica di farsi spostare ad altro insegnamento? Qui i carteggi privati o la documentazione depositata negli archivi delle università potranno dare indicazioni interessanti.

E poi. I più noti demografi-statistici delle diverse scuole accettarono di scrivere – scrissero, va ben sottolineato, solo di demografia, non si occuparono di razzismo – nella rivista che era organo ufficiale di Demorazza, «Razza e civiltà». Vi furono dei tentativi per non scrivere su quella rivista? Furono obbligati a farlo? E in quali modi? Furono, invece, contenti o onorati di essere accettati tra i collaboratori?

Insomma i demografi, i demografi-statistici, dicevo, accettarono di fatto, nelle loro scelte, l'abbinamento che il regime aveva imposto tra politica demografica e politica della razza. Si mostrarono nei loro comportamenti pubblici del tutto indifferenti all'ambito generale per il quale lavoravano e scrivevano. Quelli erano i luoghi dove passavano la ricerca e l'insegnamento demografici. Tanto bastava. In questa maniera essi nel loro insieme furono garanti, con la loro autorevolezza scientifica, per le vie che ho evocato, del legame tra demografia e razza. E forse era soprattutto questo che il regime chiedeva loro. Si fecero, sotto questo profilo, garanti della politica della razza.

Intanto alcuni tra i più illustri demografi italiani erano scacciati in quanto ebrei. Partivano, chi per il lontano Brasile, chi per la difficile Palestina.

Certo rimangono diversi problemi aperti. I regimi autoritario-totalitari costringono i proprio sudditi (sudditi, non cittadini) ad una vita difficilissima. Portano necessariamente a ambiguità, a compiere scelte che nel foro interiore magari non si approvano; mettono gli uomini di fronte a prove drammatiche; spingono all'indifferenza. I problemi aperti vertono soprattutto a mio avviso sull'itinerario interiore, diverso necessariamente per ciascuno studioso, sui sentimenti e sugli intenti che portarono a quelle scelte e a quei comportamenti. Naturalmente è difficile, spesso impossibile, entrare nel 'foro interiore'. Qualcosa emerge da un tormentato artico-

lo di Livio Livi (1938b), qualcosa sappiamo per Pierpaolo Luzzatto Fegiz (Rinauro 2002). Un filone di ricerca che potrà essere affrontato solo potendo accedere alle carte dei diversi studiosi, se sul confronto con la politica della razza alcuni di essi lasciarono riflessioni scritte; se sulla questione ebbero comunque a riflettere. Ed è solo quando potessimo avere lumi su simili itinerari che forse potremmo arrivare a delle interpretazioni più complesse e rispondere ad alcuni interrogativi di fondo. Come interpretare quell'ostinato limitarsi a occuparsi solo di demografia di cui abbiamo parlato? Si trattò di una consapevole e deliberata forma di non collaborazione con le scelte razziste? Di un cosciente tirarsi fuori dalla politica della razza? Fu un voler gridare il proprio no? Oppure fu semplicemente – come devo dire suppongo fosse nella maggioranza dei casi – un continuare il proprio mestiere indifferenti a quanto stava avvenendo? Interrogativi che naturalmente non si pongono nel caso di coloro – ma furono, lo si è detto, relativamente pochi – che dichiararono esplicitamente di approvare la politica della razza. E poi c'è il caso di Livio Livi. Come si è visto, egli accettò di entrare nel Consiglio superiore demografia e razza e rimase al suo posto di direttore del Comitato di studi anche quando questo passò a dipendere da Demorazza: contribuì certo così, con la sua autorevolezza, a farsi garante della politica della razza. Ma, col suo chiaro indirizzare le ricerche verso la sola demografia, egli forse contribuì a salvare in qualche maniera la demografia dalla contaminazione con il razzismo. Si trattò di una scelta cosciente? O viceversa era quella che ho ipotizzato un'idea che non lo ebbe neppure a sfiorare?

Dopo la guerra. Molto insomma resta da capire di che cosa sia accaduto davvero durante gli anni tra le due guerre nel mondo dei demografi, quali reali orientamenti e interne tensioni stessero dietro a scelte e a comportamenti pubblici. Questo nulla toglie, però, al dato di fondo: che nel ricordo, nell'immaginario collettivo quella fase consolidò più che mai l'idea della demografia come scienza 'fascistissima'. Fu questo un lascito che condizionò in modo assolutamente determinante le vicende degli studi demografici in Italia nell'età successiva alla caduta del fascismo. Si può affermare senz'altro, anzi, che l'esperienza, così complessa, del rapporto con il regime costituisce un po' la chiave di volta della storia di questa disciplina nel nostro paese dopo la guerra, per decenni.

Proprio per questo, la via maestra per cogliere fino in fondo caratteri e soprattutto peso e pregnanza del legame fra cultura demografico-statistica e fascismo, dovrebbe passare a mio avviso attraverso l'osservazione di quel che accadde dopo la caduta del fascismo, attraverso l'analisi delle vicende, degli itinerari della cultura demografica nel dopoguerra. Un campo ancora ampiamente da arare.

Vorrei qui solo richiamare un tema. Caduto il regime, i demografi-statistici uscirono radicalmente dalla scena, persero il ruolo in qualche maniera pubblico e di pubblico prestigio di cui avevano prima goduto; o, più ancora, vi rinunciarono. D'un tratto – è l'aspetto più eloquente, quello che più colpisce – cambiarono i loro interessi prevalenti, i loro temi di studio: non solo per tanti anni non si occuparono praticamente più di nascite, ma si occuparono assai meno che non nella precedente stagione di demografia, rivolsero sempre più attenzione alla statistica, in qualche caso alla sociologia o addirittura alla antropologia. Fu come un cambiare di pelle.

Difficile non intendere una trasformazione così impressionante come il segno di quanto essi sentissero pesare il fatto che nell'opinione comune l'idea stessa, il termine stesso di demografia, erano associati in modo inestricabile con il ricordo del passato regime. Non c'era verso: pronunciare la parola demografia significò per tanti anni dopo la guerra pronunciare uno dei tanti nomi del fascismo. Dire 'demografia' – non parliamo nemmeno di 'politica demografica' – rischiava di suonare, suonava fascista. Questa situazione durò a lungo anche negli anni successivi all'immediato dopoguerra. I demografi, o meglio i già demografi, continuarono ad occuparsi poco di demografia, pochissimo di nascite, almeno fino alla metà degli anni sessanta, anni di svolta per la storia della demografia per tante ragioni, anche per la scomparsa quasi simultanea dei grandi maestri. E rimasero, comunque, fuori dalla scena pubblica almeno fino al congresso della popolazione di Bucarest del 1974.

Tutto ciò, è evidente, configura un giudizio, una valutazione, un'interpretazione: un'interpretazione che i demografi stessi davano del proprio passato. Ed è proprio questo loro staccarsi da quel passato, parlando d'altro, che offre di per sé il segno e la misura di quanto fosse stato pesante il nesso con il fascismo.

Un aspetto, inoltre, che in un convegno come questo va forse sottolineato particolarmente, è che a una tale consapevolezza di quel passato, a un tale sentimento di quanto esso gravasse su di loro corrispose nei demografi – non solo nei primi anni del dopoguerra, ma per un periodo lunghissimo, per certi versi fino ad oggi – un non voler guardare ad esso, un rifuggire dal riflettere sulla propria storia. Questo anche nella fase in cui, dalla metà degli anni sessanta in avanti, si assistette ad un enorme incremento, quasi ad un'esplosione, della storiografia sul fascismo, e via via si diffuse la capacità di ragionare di quel periodo in termini di comprensione storica e non di 'processo'. Fu così radicale l' 'autocensura' dei demografi da giungere a un paradossale dimenticare addirittura quanto essi stessi, nella loro tradizione di studi, avevano pensato e scritto. Non ho il tempo di parlarne qui: ma, per incredibile che possa sembrare, di fronte alle grandi trasformazioni demografiche che viveva l'Italia negli anni cinquanta e sessanta, essi utilizzarono ben poco i raffinati strumenti interpretativi elaborati negli anni tra le due guerre o sembrarono talvolta addirittura scordare i risultati cui erano giunti nell'analisi di realtà come quelle delle migrazioni interne o della ripresa delle nascite degli ultimi anni trenta (Treves 1976; 2003). Quasi fossero vergini della ricchissima cultura demografica di cui erano stati protagonisti. Ma naturalmente anche in questo caso si tratta di un'interpretazione, di un'ipotesi di ricerca.

Un auspicio. Tutto, insomma, induce a vedere nelle vicende del periodo fascista e nell'esperienza, così complessa, del rapporto con il regime un po' la chiave di volta della storia della cultura demografica italiana lungo tanta parte del ventesimo secolo. È per questo che la conclusione cui voglio giungere – per quanto scontata possa apparire, e me ne scuso – sta nell'auspicio che le vicende della popolazione italiana negli anni tra le due guerre, che la storia dei demografi e della demografia e dei rapporti tra demografia e politica in quel periodo, possano essere ampiamente studiate e che l'attenzione dei ricercatori si rivolga mano a mano a riflettere sempre di più anche sugli anni successivi alla fine del conflitto fino almeno alla grande svolta degli

anni settanta. Sarebbe, in particolare, prezioso l'apporto di studi condotti dal punto di vista e con la sensibilità e le competenze specifiche dei cultori delle scienze demografiche. L'iniziativa di questa giornata è davvero un buon inizio. Sono stati pubblicati a cura della Società Italiana di Demografia Storica (SIDES) i volumi su popolazione e demografia nel '600, nel '700, nell' '800. Manca, è ben evidente, quello sul '900; un secolo ormai concluso e per molti versi lontano. La SIDES potrebbe farsi promotrice di studi che portino alla pubblicazione di quest'ultimo volume.

Ma vi è anche un altro auspicio. L'acquisizione dell'archivio Gini da parte dell'Archivio centrale dello stato è un fatto di enorme importanza. Esso rende, se possibile, ancora più urgente l'emersione delle carte degli altri studiosi del tempo. Penso che a questo fine l'opera di stimolo e di iniziativa da parte della SIDES e di una rivista come «Popolazione e storia» possa essere di grande utilità.

Tutto questo nella persuasione che la cultura demografica non riguardi solo i suoi cultori, ma sia al contrario un aspetto significativo della consapevolezza che una società ha di se stessa. Anche in questo senso, una riflessione più ampia sul proprio passato da parte dei demografi può rappresentare un contributo di cruciale rilievo, tanto più nel momento in cui la questione della politica nel campo della popolazione e in particolare della natalità è tornata a rivestire tanta importanza nel dibattito pubblico e politico

Riferimenti bibliografici

- C. Dau Novelli 1994, *Famiglia e modernizzazione tra le due guerre*, Studium, Roma.
- P. Fortunati 1939, *Demografia e razza*, «Bollettino mensile del Banco di Sicilia», agosto-settembre, 7-14.
- C. Gini 1941, *La politica demografica delle democrazie*, «Genus», 4, 3-4, 117-124.
- C. Gini 1942, *La crisi della borghesia e il compito dei regimi totalitari*, «Archivio di studi corporativi», 3, 2-3, 289-213.
- C. Ipsen 1997, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna (1° in inglese 1992).
- L. Livi 1932, *La politica demografica del fascismo nella pratica e nella scienza*, «Economia», 10, 4, 408-416.
- L. Livi 1938a, *Sviluppi e tendenze degli studi di statistica demografica ed economica*, «Civiltà fascista», 5, 1, 28-33.
- L. Livi 1938b, *In tema di razzismo. Risposta ai critici d'oltreoceano*, «Economia», 22, 3-4, 153-159.
- L. Livi 1942, *Relazione*, in Società italiana di demografia e statistica, *Problemi economici e demografici del Mediterraneo, Atti della VII Riunione (Milano, 10-11 gennaio 1942)*, Giuffrè, Milano, 9-14.
- S. Rinauro 2002, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia 1936-1884*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia.
- S. Somogy 1934, *La concezione fascista della politica demografica*, «Economia» 12, 13, 2, 119-134.
- A. Treves 1976, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino.
- A. Treves 2001, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Led, Milano.
- A. Treves 2003, *Due i "baby boom" italiani? 1937-1940, 1959-1964*, in *Città, regione, territorio. Studi in onore di Roberto Mainardi*, «Quaderni di Acme», 56, 157-199.

Riassunto

Demografi, fascismo, politica delle nascite. Nodi problematici e prospettive di ricerca

L'autrice analizza quelli che a suo avviso appaiono i caratteri di fondo del complesso rapporto tra "scuola demografica" italiana e regime fascista fermandosi su alcuni momenti considerati chiave: il discorso dell'Ascensione di Mussolini del 1927, l'emanazione nel 1937 dei prestiti matrimoniali, l'avvio della politica della razza e antisemita. Argomento di studio, secondo la Treves, di grande rilevanza, non solo perché permette di meglio capire una fase cruciale nella storia della scienza demografica italiana quale quella degli anni tra le due guerre, ma perché permette di fare luce sul confronto tra scienza demografica e politica negli anni successivi alla fine della guerra, dall'immediato dopoguerra, al congresso di Bucarest del 1974 giù giù fino ai nostri giorni.

Summary

Demographers, fascism, birth policy. Problematic issues and research perspectives

The author analyses what she believes to be the fundamental characteristics of the complex relationship between the Italian 'demographic school' and the fascist regime, lingering over a number of key episodes: Mussolini's 1927 Ascension Day speech, the 1937 issuing of marriage loans and the introduction of racial and anti-Semitic policies. Treves sees this as an extremely significant area of study, not only because it provides for a better understanding of a crucial phase in the history of Italian demographic science such as that between the two wars, but also because it permits light to be shed on the confrontation between demographic science and politics in the period following the Second World War, from the immediate post-war years to the Bucharest Conference of 1974 and through to the present day.